

Lettere sui bambini



Quella collera improvvisa dei piccoli

MARCELLO BERNARDI

Ho un figlio di otto anni con cui non so più come comportarmi: ad ogni osservazione che gli viene mossa, e anche al minimo banale incidente, la sua reazione è una tragedia, mista al vittimismo portato al massimo della esasperazione, e ad una frangente che ci colpevolizza. Perché mai sta sviluppando questo atteggiamento, che per noi non ha nessuna giustificazione? Come dobbiamo comportarci con lui in queste situazioni?

Evidentemente si tratta di un bambino sensibile, che ha capito di avere una potente arma in mano: quella del ricatto, come strumento per ottenere quello che vuole. È un ricatto che mette in atto nei confronti di tutti gli altri, dei suoi genitori soprattutto, ovviamente, perché sono i primi e principali punti di riferimento.

È poiché andare in collera con facilità fa parte del suo carattere, si lascia trascorrere, si abbandona: insomma, applica la tecnica che gli è propria, quella che gli risulta più semplice da proporre alle persone che sono attorno a lui.

Tanto più che l'ambiente che lo circonda si scandalizza, si preoccupa, resta spiazzato, e questo funziona da potente incentivo per i bambini che lo scandalo lo cercano sempre perché è un'affermazione di se stessi. L'unica chance per i genitori, dunque, è quella di comportarsi con «serena fermezza», indipendentemente dalle reazioni del figlio. Insomma, occorre avere attenzione e disinnescare l'arma.

Non ci si deve mai lasciare coinvolgere dalle crisi dei bambini, solo lasciare che passino, cercando di restare il più possibile tranquilli.

La scatenata collera del bambino non deve, in alcun modo, autorizzare i genitori a dire di sì, a recedere da quanto stabilito in precedenza.

Altrimenti, il rischio (forte) è di invalidare l'idea del ricatto come arma, come strumento per ottenere qualsiasi cosa. Viceversa, una volta dato un ordine, da questo non bisogna mai derogare. Scenate o meno.

Questo non solo per autodifesa, ma anche e soprattutto nell'interesse stesso del bambino.

Perché la sua ricchezza maggiore, quella cui può attingere per riuscire a cavarsela nella vita, è proprio la possibilità di nutrire fiducia nei suoi genitori; se la perdesse sarebbe per lui un fatto gravissimo, perché non avrebbe più punti di riferimento cui far appello.

Non lasciarsi coinvolgere nelle sue crisi, non perdere la calma, dargli tempo e modo di consolarsi da solo (perché tanto, prima o poi, accade) è quindi il regalo migliore che i genitori possono fargli.

Del resto, nella vita avrà senza dubbio molte occasioni per imparare che chi perde la calma, chi va in collera, finisce per perdere se stesso. (A cura di Laura Matteucci)

Le lettere per questa rubrica, possibilmente non più lunghe di una decina di righe, vanno inviate a questo indirizzo: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

Ultime due giornate di frenetiche trattative per evitare il fallimento della conferenza di Kyoto

Clima, l'accordo è appeso a un filo Gore lascia aperto solo uno spiraglio

Il vicepresidente degli Stati Uniti si dice «cautamente ottimista» e annuncia «flessibilità», ma le posizioni restano ancora distanti. Il nodo è la contraddizione tra e nei paesi industrializzati e il Sud del mondo.

All'ultimo respiro. Che poi sia quello trattenuto dai negoziatori fino al raggiungimento dell'accordo o, piuttosto, quello del pianeta che soffoca perché l'accordo non si trova, resta ancora da vedere. Quel che è certo è che il tanto atteso intervento del vicepresidente degli Stati Uniti, Al Gore, alla conferenza mondiale sul clima in corso a Kyoto non ha rassicurato nessuno sul buon esito della trattativa. Mentre si moltiplicano freneticamente le riunioni riservate e si accavallano le ipotesi più o meno fantasiose di possibili compromessi, resta appesa a un filo la possibilità di un accordo formale che consenta di ridurre le emissioni in atmosfera dei gas serra che stanno pericolosamente alterando gli equilibri climatici planetari. Malgrado tutto, Gore si dice «cautamente ottimista», salvo poi ribadire alla delegazione di Washington di non essere andato a Kyoto per trattare in prima persona, ma solo per chiarire le posizioni dell'amministrazione Clinton e sostenere i negoziatori americani.

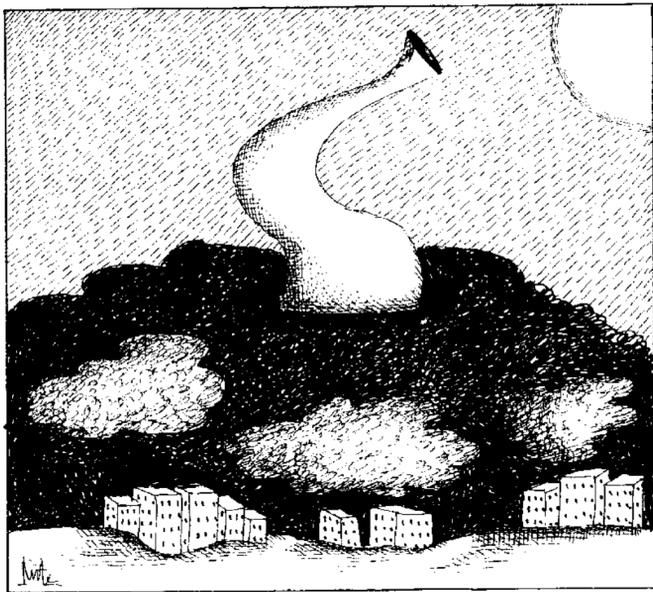
E così ha fatto nel suo intervento. Anche se poi ha lasciato aperto uno spiraglio, dicendo di aver suggerito ai suoi negoziatori, d'accordo con Clinton, di dar prova di «flessibilità» nelle ultime, frenetiche ore della trattativa per «raggiungere un accordo con obiettivi e tempi realistici e una significativa partecipazione dei maggiori paesi in via di sviluppo». Abbastanza per poter ben sperare? Probabilmente no. È lo stesso vicepresidente americano ad ammettere che la conferenza potrebbe anche chiudersi con un fallimento, che quello di Kyoto potrebbe essere non un punto d'arrivo, ma solo un generico avvio d'un processo che «condurrà a una soluzione nei giorni e negli anni futuri». Quando però - ripetono instancabilmente scienziati e ambientalisti - potrebbe essere troppo tardi, se non lo è già adesso.

«Sono preoccupato e meno ottimista di prima», commenta il ministro dell'Ambiente italiano, Edo Ronchi, il cui intervento è in programma per oggi. «Aria fritta, solo retorica», tagliano corto i portavoce dei movimenti ambientalisti. Ma contro la «retorica» di Gore tuona anche il senatore repubblicano Chuck Hagel, che attacca dal fronte opposto: il Senato americano - ricorda - «ha già detto chiaramente che non ratificherà alcun trattato che non richieda ai paesi in via di sviluppo di sottoscrivere gli stessi impegni che chiedono agli Stati Uniti».

A otto giorni dall'inizio della conferenza e delle trattative formali - quelle informali vanno avanti, con ben pochi risultati, da mesi se non da anni - stanno insomma venendo esplicitamente alla luce le due principali contraddizioni che hanno finora impedito il saldarsi di un fronte comune per contenere e ridurre le emissioni di gas serra: quella tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo e quella tra e nei diversi paesi industrializzati. La prima, almeno in apparenza, sembra senza via d'uscita: gli Usa insistono a pretendere in via pregiudiziale un impegno preciso, con percentuali e date definite, dai paesi del Sud del mondo, i quali ribattono - lo hanno fatto anche ieri, anche se Gore intravede qualche incrinatura nel loro fronte - che la responsabilità dell'effetto serra ricade quasi interamente sul Nord, che deve quindi accollarsi anche l'onere del risanamento: «La nostra delegazione - ripete ancora una volta il negoziatore cinese, Chen Yaobang - si oppone a ogni nuovo obbligo per i paesi in via di sviluppo all'inizio di nuovi negoziati per introdurla». Se, del resto, è vero che proprio la Cina si avvia a diventare entro pochi anni il principale produttore di anidride carbonica (già oggi è al secondo posto, dietro gli Usa), è altrettanto vero che la sua produzione pro capite è infinitamente inferiore a quella dei paesi industrializzati e soprattutto degli Stati Uniti.

La seconda contraddizione è quella che, apparentemente, si riassume - oltre che nel braccio di ferro in corso all'interno di molti paesi, Usa in primo luogo, tra la parte più avanzata del mondo imprenditoriale e quella più arretrata e legata alla produzione d'energia da combustibili fossili - nel muro a muro tra l'Unione europea (che chiede entro il 2010 una riduzione del 15% delle emissioni di gas serra rispetto al 1990) e quella degli Usa, favorevoli solo alla stabilizzazione entro il 2012. Ma dietro c'è dell'altro. C'è il ritardo dell'industria americana sulla strada dell'innovazione tecnologica a ridotto impatto ambientale; c'è il tentativo di negare all'Unione europea un ruolo istituzionale, e non di semplice accordo tra paesi diversi, sulla scena politica mondiale; e c'è la critica a un'Europa che finora ha fatto riferimento solo ad anidride carbonica, metano e protossido d'azoto e non anche ai tre alogenocarburi (i gas che hanno sostituito il Cfc), non dannosi per la fascia d'ozono ma nocivi ai fini dell'effetto serra, che l'Ue - accusano gli americani - ha finora tenuto fuori perché prodotti principalmente in Francia e in Germania.

Pietro Stramba-Badiale



DIARIO DI KYOTO di Valerio Calzolaio

La trattativa da decifrare: che cosa c'è dietro la retorica dei governanti

LA CONFERENZA è ri-cominciata. Per una settimana hanno discusso tecnici e diplomatici; mentre la trattativa politica avveniva per telegiornali e Washington, tramite i giornali e nella verifica dei rapporti di forza interni ai singoli stati. Ora la «responsabilità politica» si è spostata tutta qui, simbolicamente rappresentata dai «vice», Gore ma anche Prescott (è inglese la prossima Presidenza europea). Dal punto di vista di noi «ambientalisti» i discorsi ufficiali possono essere sembrati deludenti in particolare quello americano: scontato, retorico (con la citazione a braccio della telefonata con Clinton e l'insistenza sullo «spirito» di Kyoto), ripetitivo di posizioni iper-realistiche.

Eppure, gli accenni al nesso lotta alla povertà-tutela dell'ambiente, la dichiarazione di forte flessibilità nelle trattative, il richiamo a una riduzione legalmente vincolante sono di buon auspicio. È un poco come per l'Europa: ieri (domenica, per quattro ore) il Consiglio dei ministri informale al quale abbiamo partecipato ha ribadito tutte le note opinioni, ma accet-

tando l'idea di differenziazione e rendendosi disponibile a discutere ogni singolo aspetto. I giapponesi hanno subito «apprezzato». Avete presente una trattativa sindacale multilaterale? Magari una concertazione pre-manovra finanziaria? Ecco, i prossimi giorni vanno osservati con quegli occhi.

Se si firma un Protocollo è certo un «piccolo» passo, ma senza ritorno e dunque decisivo anche per fare i passi successivi. Trattano i ministri dell'ambiente, ma cambieranno molte politiche di tutti i governi dei paesi sviluppati. «Un messaggio dalla picconeria»: così è significativamente titolato l'ultimo numero di «eco», la newsletter pubblicata dai gruppi am-

bientalisti (dal 1972); il fondo d'apertura è tutto riferito alle possibili scappatoie o ai possibili trabocchetti («loopholes») del Protocollo: le modalità di calcolo degli assorbimenti (come la riforestazione), l'individuazione certa di tappe successive di ulteriore riduzione, le sanzioni e le procedure per imporre il rispetto degli impegni, il meccanismo dell'entrata effettiva in vigore, la garanzia qualitativa delle tecnologie da trasferire nei paesi in via di sviluppo. Sottoscrivo.

Quando leggeremo il testo finale guardiamo quei paragrafi oltre alle percentuali. Attualmente la bozza di Protocollo ha 28 articoli e un accordo preliminare esiste solo su 16. Su 3 appare meno rigido il veto posto da «G77+China» (circa 130 paesi) dopo che Clinton ha ribadito di considerarli discriminanti: l'adesione volontaria, la cooperazione bilaterale, il commercio delle emissioni. Insomma si tratta su tutto, anche su ciò che andrà deciso a COP4 o a MOP1, cioè al primo Meeting delle Parti che firmeranno (ammesso che) il Protocollo. In un sondaggio citato ieri dal Ja-

pan Times l'80% dei presenti dichiara che una riduzione del 5% è troppo poco. Forse, mediamente, si riuscirà ad ottenere qualcosa in più. Comunque diffido dai sondaggi (servono a maturare una decisione ma non possono essere l'espressione di «decisioni»). Un'indagine statunitense di tre anni fa («What do people know about Global Climate Change?») mostrò fortissima confusione tra effetto serra e buco d'ozono e una scarsa conoscenza dei legami energia-riscaldamento.

Simili erano stati i risultati di un analogo studio italiano, che sottolineava la persistente contraddizione fra preoccupazioni ambientali e comportamenti individuali concreti. Entrambi sono stati recentemente analizzati dall'ENEA. Occorre comunque considerare che questi quindici giorni hanno modificato la coscienza critica dell'opinione pubblica grazie anche all'encomiabile lavoro degli organi di informazione e, soprattutto, della carta stampata. Le pagine dedicate a Kyoto non sono state faticose sprecate o concessioni alla moda.

In un libro una panoramica sullo stato delle conoscenze

I campi elettromagnetici sono nocivi? Il vecchio enigma non trova soluzione

Dal phon al rasoio elettrico, dal forno a microonde al telefono cellulare, dall'aspirapolvere al televisore, e l'elenco potrebbe allungarsi ancora, la nostra vita è immersa nei campi magnetici. L'interrogativo che da tempo ci poniamo con crescente inquietudine è se tutto ciò è nocivo alla salute dell'uomo. C'è chi profetizza un notevole aumento dei casi di tumore e chi tranquillizza affermando che non si corre alcun pericolo. Posizioni opposte che non fanno altro che aumentare le incertezze.

E anche la letteratura scientifica sull'argomento non ha aiutato a fare chiarezza. Alcune ricerche hanno tentato di verificare l'esistenza di un rapporto tra tumori ed elettromagnetismo mentre recenti esperimenti di laboratorio hanno mostrato l'influenza dei campi sulla biologia molecolare delle cellule. Molti inoltre sono i documenti pubblicati, ma spesso contraddittori. Un punto sullo

stato delle conoscenze attuali, sia scientifiche che epidemiologiche, viene ora dal libro di Margherita Fronte, «Campi elettromagnetici. Innocui o pericolosi?», Edizioni Avverbi per la collana Scientifica-Mente.

Dopo una illustrazione concisa ed efficace delle caratteristiche dei campi, nel testo vengono riportati i risultati delle indagini internazionali più recenti (dal celebre studio svedese del 1992 a quello del National Cancer Institute statunitense del luglio di quest'anno). Un capitolo chiarisce tutta la gamma degli effetti biologici e sul sistema nervoso. Vi è anche una mappa illustrata di tutti i più comuni elettrodomestici casalinghi con l'indicazione del posizionamento e del valore dei campi emessi, dalla

cui lettura emerge che i presunti «innocui» rasoi elettrici e phon, sono in realtà fra quelli più «pericolosi». C'è infine una parte dedicata alle normative nazionali ed europee per la protezione da radiazioni non ionizzanti in particolare sul posto di lavoro.

In ultimo, qualche parola sulla casa editrice «Avverbi» nata con l'obiettivo di allargare il nostro spirito critico, messo a dura prova - come è scritto nella prefazione del libro - dal terremoto della comunicazione mediatica. Così come la collana Scientifica-Mente che vuole allargare lo spirito critico, utilizzando i metodi di quella cultura culturale che da quasi quattro secoli è un elemento caratterizzante, anche se non sempre riconosciuto, della cosiddetta civiltà occidentale.



Campi elettromagnetici. Innocui o pericolosi?
Margherita Fronte
Avverbi edizioni
172 pagine
Lire 26.000

utilizzando i metodi di quella cultura culturale che da quasi quattro secoli è un elemento caratterizzante, anche se non sempre riconosciuto, della cosiddetta civiltà occidentale.

Terzo caso, mortale, a Hong Kong. Preoccupazione all'Oms, ma senza allarmismi

Influenza dai polli, quali rischi per l'uomo?

Il professor Crovari: «Segnalazioni un po' enfatizzate, una verifica sarà possibile solo tra qualche mese».

«Malattie della pelle per fame di carezze»

Un dermatologo viennese sostiene che la mancanza di carezze può dare origine a malattie della pelle e che queste patologie si aggravano, soprattutto nei bambini. Secondo lo specialista austriaco, che ha pubblicato la sua ipotesi sulla rivista «Medizin Populaer», in molti bimbi le neurodermatiti, le psoriasi e gli eczemi in alcune occasioni non sono nient'altro che «un protesta della pelle per la mancanza di carezze».

Un caso, mortale, a maggio. Poi un secondo caso, non mortale, nei giorni scorsi. E ora un'altra vittima. L'influenza dei polli ha colpito ancora, e di nuovo a Hong Kong: la prima volta la vittima fu un bambino di tre anni, ora a essere colpiti sono stati una ragazzina di 13 anni, tuttora ricoverata in ospedale, e un uomo di 54 anni, che è morto. Gli esperti di tutto il mondo sono in allarme, anche se l'Organizzazione mondiale della sanità invita alla prudenza: tre casi, a distanza di mesi, non consentono di parlare di epidemia. Ma la preoccupazione resta, tanto che gli esperti dell'Oms e del Centro per il controllo delle malattie di Atlanta continuano a ritmo serrato le indagini «sul campo». Il timore è che un virus influenzale che normalmente colpisce solo alcune specie di uccelli stia riuscendo a «saltare» sugli esseri umani, come in occasione delle gravi epidemie del 1971-18, 1958-58 e 1967-68. Il rischio, insomma, è che il virus influenzale di tipo A «H5N1» possa prodursi in una replica, se non della Spa-

gnola che fece decine di milioni di vittime, quanto meno dell'Asiatica, che mise comunque a letto mezzo pianeta. «Tutte le segnalazioni - getta però acqua sul fuoco il professor Pietro Crovari, docente di igiene all'università di Genova ed esperto di malattie virali - sono un po' enfatizzate. In queste cose comunque solo il tempo può dare risposte certe. Nessun allarme per il momento. I casi denunciati rientrano in un quadro epidemiologico già noto». Sul rischio che l'influenza dei polli possa trasmettersi all'uomo, Crovari tranquillizza: «C'è una «barriera di specie» tra l'influenza dell'uomo e quella dei polli, e queste epidemie coesistono come fosse loro indipendenti. È dimostrato che può avvenire uno scambio di materiale genetico tra questi virus di diversa origine e che solo in casi eccezionali si traduce nella comparsa di un virus nuovo. Ma attualmente segnali in questo senso non ce ne sono stati».

«I polli, come anche le anatre selvatiche e i tacchini - aggiunge il professore - sono un serbatoio naturale di virus influenzale del tipo A. Normalmente in queste specie avarie ci sono infezioni inapparenti, cioè senza sintomi, per cui eliminano questi virus nell'ambiente e non portano conseguenze immediate. Talvolta però anche negli animali, e nei polli in particolare, abbiamo epidemie di questa malattia, la cosiddetta influenza da polli, da tempo conosciuta come «Fowl plague» (peste dei polli). Esistono in proposito segnalazioni storiche già dai primi del '900 di questa epidemia, poi identificata nel 1955».

Nel luglio scorso, dopo la segnalazione del primo caso avvenuto a maggio, c'è stata una task-force da parte dei sanitari dell'Oms. Ma non è stata riscontrata l'esistenza di una diffusione epidemica. In questi giorni l'allarme è tornato d'attualità. Per Crovari «si è come in attesa - commenta - di una nuova pandemia di influenza. Se esiste davvero un nuovo virus adattabile anche all'uomo, solo nei prossimi mesi si potrà avere una verifica e un riscontro».

Contraccettivi: è la prima richiesta al ginecologo

Una giovane donna su quattro è andata per la prima volta dal ginecologo per avere informazioni sui metodi contraccettivi. Lo rileva una indagine condotta dalla Società italiana di ginecologia e ostetricia che ha preso in considerazione 1000 donne di età compresa tra i 18 e i 29 anni. Dallo studio, diffuso dalla Sigo riunita in un incontro nazionale a Palermo, è emerso anche che la metà delle donne intervistate ha detto di utilizzare come sistema contraccettivo il coito interrotto. «L'obiettivo di una ginecologia al passo con i tempi - ha spiegato Vincenzo Giambanco, presidente della Sigo - non è quello di incentivare o promuovere questo o quel tipo di contraccettivo, ma di essere in grado di informare e indicare, caso per caso, i metodi più adeguati per una contraccezione consapevole ed efficace, tenendo conto non solo degli aspetti fisiologici, ma anche quelli sociali ed etico-religiosi di ciascuna donna».

